

La pulizia etnica: il fine ultimo dell'aggressività xenofoba

PIER LUIGI PAGANI

Summary – THE ETHNIC CLEANSING; THE ULTIMATE AIM OF THE XENOPHOBIC AGGRESSIVENESS. The war among ethnic groups, which has been blood-staining ex-Yugoslavia for two years, has induced the author to go on with a subject he had already discussed. After noting that the concept of race is now refused by the biological anthropology, the work observes the most important theories about aggressiveness, comparing them with the adlerian point of view and it concludes with the analysis of the specific theme: the xenophobic aggressiveness. Starting from the primitive tribes, he values the influence of the social group on aggressive pulsions of the individuals of the community and the importance of the chieftains who were in power to maintain the compactness and the strength of the group. At the end the work notices that the violence of a group against another group, only guilty to belong to a different culture, is explaining with the subduing of the social interest of every individual by the collective will to power, according to a deceptive sense of justice.

I. Riflessioni d'apertura

La ferocia fratricida, che da oltre due anni sta dilaniando con molte migliaia di civili morti la vicina ex Jugoslavia, mi ha indotto a riprendere in considerazione un tema da me già affrontato in precedenza: l'aggressività xenofoba*. Era il 1988. Quell'anno, in due zone del mondo molto lontane fra loro, lo Sri Lanka e il Nagorno Karabakh, etnie** diverse si fronteggiavano, dilaniandosi in crudeli conflitti.

Il primo contrasto riguardava Tamil e Singalesi. Un'ondata migratoria dall'India settentrionale aveva portato nell'isola di Ceylon, oggi Sri Lanka, l'elemento singalese, sin dal VI secolo avanti Cristo. L'inizio dell'immigrazione dei Tamil,

* PAGANI, P. L. (1988), "Finalità palesi e occulte dell'aggressività xenofoba", *IV Congresso Nazionale SIPI*, Abano Terme (PD).

** Il termine *etnia* si riferisce a un insieme umano i cui individui hanno in comune caratteri linguistici e culturali. In passato *etnia* aveva un significato restrittivo, poiché gli appartenenti dovevano avere in comune anche i caratteri antropologici. Attualmente, per il principio dello scambio dinamico fra tipi umani diversi, un'etnia può essere formata da individui morfologicamente dissimili e anche meticciati, purché aventi in comune elementi linguistici e culturali.

provenienti dall'India meridionale, è di epoca relativamente più recente: l'XI secolo dopo Cristo. Sebbene le due etnie abbiano convissuto ormai da circa un millennio su di un'isola grande circa il doppio della nostra Sicilia, la loro integrazione non è stata mai raggiunta: sono rimaste diverse la cultura e la lingua, diversi sono rimasti i miti; identico solo l'odio reciproco. Il secondo conflitto era scoppiato fra l'etnia armena e quella mussulmana nel Nagorno Karabah. Gli Armeni sono una popolazione di origine assai remota, di antichissima e nobile discendenza, di salda cultura, di religione cristiana, che vanta un proprio rito considerato di alto valore storico in quanto si richiama direttamente alle origini del cristianesimo. Tra la fine del secolo scorso e il secondo decennio di questo secolo, gli Armeni subirono un vero e proprio genocidio a opera dei Turchi, che smembrarono il paese e costrinsero i superstiti all'emigrazione. Solo una parte della regione armena riuscì ad affrancarsi dalla Turchia e si inserì nell'orbita russa come Repubblica Socialista Sovietica dell'Armenia. Divenne autonoma nel 1936 e conservò lingua e cultura proprie. I confini della Repubblica dell'Armenia furono purtroppo determinati in modo arbitrario, così che la provincia del Nagorno Karabah si trovò a costituire l'enclave armena nell'Azerbaigian mussulmano. Gli Armeni russi rivendicavano (e rivendicano ancora) l'annessione del Nagorno Karabah alla loro repubblica. Di qui i sommovimenti e le sanguinose reazioni, a conferma che i popoli di solida matrice culturale non cessano mai di esistere; anzi, le differenze etniche, invece di essere annullate, si riconfermano caparbiamente.

La gravità delle lotte interetniche appena menzionate è stata oscurata dal ben più brutale conflitto che ha visto coinvolte le tre principali etnie bosniache dell'ex Repubblica Socialista Federale di Jugoslavia. Il termine "iugoslavi" significa letteralmente slavi meridionali ed è comparso solo a partire dal XVIII secolo per designare le popolazioni slave che si erano insediate, sin dal 1200, in quel paese, senza, comunque, interessarlo mai interamente. In particolare, dall'immigrazione slava rimasero escluse le zone montane più aspre del Montenegro. Anche l'avvento della civiltà cristiano-bizantina non riuscì a consolidare l'unità nazionale. Altri gruppi minoritari, come i Tedeschi della Slovenia e della Croazia, immigrati al tempo di Maria Teresa d'Austria, oltre agli Italiani dell'Istria e della Dalmazia, hanno contribuito a rendere la mescolanza etnica estremamente complessa. Quando venne meno lo stato autoritario che le aveva coagulate sino ad allora, le singole etnie incominciarono a confrontarsi per il dominio del territorio in cui si consideravano maggioranza, sopraffacendo i gruppi minoritari. Come si è detto, la regione in cui il conflitto etnico si è fatto più aspro è la Bosnia, in cui le tre etnie principali che la costituiscono, la serba di religione cristiano-ortodossa, la croata cattolica e la mussulmana, sistemate nella circoscrizione a macchia di leopardo, non sono riuscite a trovare un accordo sulla gestione del paese.

Gli studiosi di geopolitica hanno coniato il nuovo concetto di *congruenza nazio-*

nale per significare la piena identificazione tra popolazione e territorio. Non ritengo necessario soffermarmi ulteriormente su questo tema; mi limiterò soltanto a ricordare le rivendicazioni degli Irlandesi cattolici nell'Ulster, dei Baschi in Spagna e degli Altoatesini di lingua tedesca qui da noi.

II. *Il presunto concetto di razza*

L'antropologia biologica, ossia l'insieme delle discipline che hanno per oggetto lo studio dell'uomo appunto come fenomeno biologico, sostiene che la specie umana costituisce un problema particolare dal punto di vista della morfologia, in quanto è la sola specie animale che sia stata capace di espandersi in tutto il mondo con progressione crescente, in netto contrasto con l'involutione o addirittura la scomparsa di specie consimili. Essa è, infatti, l'unica in grado di adattarsi ai climi più diversi, modificando, se necessario, sia gli ambienti che la propria struttura. Questa impostazione teorica è in netto contrasto con il concetto di "razza", inteso staticamente come un raggruppamento naturale di esseri viventi, immutabile nel tempo. Tale preconcetto agì da supporto pseudoscientifico alle dottrine razziste e, mentre ancora oggi è sostenuto da alcuni studiosi per comodità classificatoria, da altri è difeso, a causa della riluttanza ad accettare per la specie politipica umana (che più delle altre specie è in piena evoluzione) le stesse leggi genetiche ed evolutive ammesse per tutte le altre specie animali.

Allo stato delle più recenti conoscenze, il termine "razza" può essere applicato correttamente solo se inteso in termini biologici generali ed è per questo motivo che oggi è sempre meno adoperato in antropologia, per le difficoltà incontrate nel puntualizzare l'essenza dei caratteri capaci di far distinguere una razza dall'altra (al di là, poi, delle implicazioni sociopolitiche che l'uso del termine comporta). L'antropologia moderna sostiene che è impossibile formulare una classificazione razziale basandosi solo su pochi caratteri a trasmissione ereditaria indipendente. Quindi, per ciò che riguarda l'*homo sapiens* in particolare, la cui evoluzione è ancora agli inizi (esiste infatti solo da qualche migliaio di anni), è sempre più comune l'uso della locuzione "tipo umano", che meglio corrisponde al dinamismo evolutivo.

III. *Le principali teorie sull'aggressività e la visione adleriana*

Nell'animale in libertà il comportamento aggressivo è diretto essenzialmente verso quattro scopi: la cattura della preda, la difesa, la soddisfazione dei bisogni sessuali e l'espansione territoriale. Si è molto discusso e ancora si discute se alla base dell'aggressività animale esista un istinto o comunque un modello innato di comportamento. Per quanto riguarda l'uomo, però, non possiamo affrontare il

problema dell'aggressività senza considerarne i possibili presupposti inconsci. Sigmund Freud rifiutò in un primo tempo la tesi, sostenuta da Adler, dell'esistenza di una pulsione aggressiva autonoma dalle altre pulsioni: «Alfred Adler, nell'interessante opera da cui abbiamo già tratto il termine "intreccio pulsionale", ha recentemente esposto l'ipotesi che l'angoscia derivi dalla repressione di ciò che egli chiama "pulsione aggressiva". [...] Eppure io non posso condividerla [...]. Non posso risolvermi ad ammettere una speciale pulsione aggressiva accanto alle pulsioni di autoconservazione e sessuali che ci sono familiari...» (4, p. 122). Successivamente Freud inquadrò l'aggressività come una manifestazione del *Thanatos*, l'istinto di morte, in lotta con l'istinto vitale, l'*Eros*. Questa visione presuppone, quindi, nell'uomo una spinta istintuale autodistruttiva, ossia il bisogno innato di tornare all'inanimato, allo stato inorganico. Come adleriani, respingiamo subito l'ipotesi che l'uomo possa essere dominato da un istinto autodistruttivo, perché ciò sarebbe in stridente contrasto con la concezione scientifica degli istinti come fattori di conservazione della specie. E soprattutto non possiamo accettare la tesi, sostenuta dalla psicoanalisi, che il *Thanatos* sia la stessa fonte di quell'aggressività che, rivolta verso l'esterno, ha, di volta in volta, finalità di affermazione, attacco o difesa.

Carl Gustav Jung non si occupò mai a fondo del problema dell'aggressività, ma ne sviluppò i temi nella sua suggestiva ipotesi sull'inconscio collettivo. L'individuo aspirerebbe, per Jung, a vivere inconsciamente due forme di aggressività ancestrale: la prima esemplificata dagli epici eroi delle antiche epopee, la seconda rappresentata, in negativo, dall'archetipo dell'Ombra, la cui immagine propone le figure dei demoni e degli stregoni che hanno spinto da sempre l'uomo a commettere il male. Dalla nostra posizione ambientalista, facciamo rilevare che l'uomo non ha certamente ereditato per via genetica le antiche favole dal contenuto buono o cattivo, ma che sicuramente ne ha assorbito la sostanza attraverso la cultura che ancora le trasmette.

Erich Fromm [5] ha suddiviso l'aggressività in due grandi categorie: la prima, l'aggressività "benigno-difensiva", pulsionale, propria di tutte le specie animali, la seconda, "maligno-distruttiva", acquisita e quindi non pulsionale, peculiare dell'uomo che l'avrebbe elaborata attraverso le sue esperienze sociali. Questo secondo tipo di aggressività sarebbe "necrofilo", poiché spingerebbe verso la morte chi lo esplica. L'impegno sociale di Fromm, critico nei confronti dell'istintualismo freudiano, si smorza nel momento in cui si reinserisce nella teoria psicoanalitica. Un'interpretazione diversa, che non mancò di suscitare molte polemiche, fu elaborata da John Dollard e dai suoi collaboratori nel 1939 [3], dopo un'accurata indagine condotta negli Stati Uniti sotto l'egida della Yale University. Dollard e i suoi svilupparono un concetto di Freud, secondo cui le frustrazioni possono portare all'aggressività. Questa aggressività reattiva, nata dalla frustrazione, ossia dal persistere di un desiderio o di un bisogno molto intensi,

dopo che un ostacolo insormontabile e immodificabile ne ha bloccato l'appagamento, può continuare a svilupparsi lungo la linea del bisogno frustrato o, invece, indirizzarsi verso una mèta sostitutiva. L'intensità della risposta aggressiva, secondo Dollard, sarebbe proporzionale all'intensità della frustrazione. È nostra opinione che la teoria di Dollard, anche se taluni dei fenomeni da lui descritti possono essere riprodotti in sede sperimentale, copra solo un settore dell'aggressività. Accade poi spesso che la forza di una reazione sia sproporzionata all'intensità dello stimolo ricevuto, smentendo l'asserzione che la risposta aggressiva sia sempre proporzionale alla frustrazione subita.

Veniamo ora alla teoria adleriana sull'aggressività. Nel trattare il concetto di razza, abbiamo constatato come la specie umana sia la sola fra le specie animali capace di adattarsi all'ambiente, modificandolo o, se necessario, mutando addirittura la propria biologia. Eppure questa capacità di adattarsi all'ambiente per dominarlo sembra in contrasto con l'immagine dell'uomo fisicamente debole, un bambino senza età. Non essendo fornito di una struttura fisica in grado di sostenerlo nella lotta per l'esistenza, l'uomo ha dovuto imboccare una strada capace di dargli sicurezza. E i mezzi da lui utilizzati sono stati essenzialmente due: da un lato la vita sociale e il linguaggio per comunicare con i suoi simili, dall'altro la fantasia e l'intelligenza per superare le difficoltà e sconfiggere le forze avverse che lo rendevano impotente.

L'inferiorità, che l'individuo porta con sé sin dalla nascita e che avverte come limitazione e come fattore d'insicurezza, rappresenta un vero e proprio *stimolo* che lo spinge a cercare una via d'uscita per garantirsi un adattamento alla vita [2]. Questo stimolo è la pulsione aggressiva, che si manifesta già nel bambino più piccolo come energia elementare non ancora ben indirizzata e disciplinata, in grado però di garantirgli la soddisfazione delle necessità fondamentali e, successivamente, la conquista dell'ambiente. Ma lungo questo cammino si ergono i primi ostacoli, le prime sofferenze, i primi pericoli, che definiscono i confini entro i quali l'aggressività potrà esprimersi. E sono proprio questi limiti che incanalano l'aggressività verso nuovi scopi difensivi o affermativi. In un secondo tempo, il bambino un poco più cresciuto s'imbatte nelle regole di convivenza proposte dalla madre, dalla famiglia e dalla società. Molte di queste regole riguardano il controllo dell'aggressività in settori consentiti, sollecitati o addirittura imposti. La strutturazione graduale di uno stile di vita proprio porta l'individuo all'età adulta, secondo linee direttrici del tutto personali, risultanti dal compromesso fra le esigenze individuali e quelle sociali. Ed è proprio nell'ambito della società in cui l'uomo vive o delle sottocolture con cui egli ha rapporto che possono essere individuate le fonti di un'aggressività intraspecifica abnorme.

IV. *L'aggressività xenofoba*

Dobbiamo rifarci alla tribù primitiva per individuare la più semplice struttura sociale organizzata. Nel suo ambito, le pulsioni aggressive dei singoli erano tenute a freno per evitare che la violenza si sviluppasse all'interno della comunità, crescendo sino al punto di distruggerla. Unica eccezione a questa regola era la violenza di chi deteneva il potere, indispensabile al mantenimento della solidità e della forza del gruppo. L'aggressività e la violenza della collettività, indirizzate concordemente verso l'esterno, ne conservavano invece salde sia la coesione che la potenza.

Queste regole fondamentali hanno esercitato la loro presa, sfruttando la suggestione che derivava dalle figure mitiche, positive o negative, dei protagonisti delle antiche leggende. Modelli di un'aggressività intesa come "buona", perché diretta alla salvaguardia della comunità, erano le figure degli "eroi", in netto contrasto con le immagini dei "nemici" o dei "traditori", esempi di un'aggressività pericolosa e lesiva per la collettività. Queste valutazioni convenzionali si sono mantenute sino alle soglie della nostra epoca, tanto da far considerare, ad esempio, la violenza della guerra come "eroica". È interessante notare che i nemici, collocati nell'esterno, sono vissuti, almeno a livello inconscio, come estranei alla specie. Sempre a livello profondo, "uomini" sono considerati solo gli appartenenti alla tribù. Per sostenere il piano aggressivo del gruppo, affiorano le antiche finzioni tribali, riguardanti la *non umanità* o l'estraneità alla specie umana degli individui che sono oggetto dell'aggressione.

Nel dicembre 1918, a guerra appena conclusa, la rivista svizzera *Internationale Rundschau* pubblicò un articolo a firma di Alfred Adler, in cui tra l'altro si leggeva: «Abbiamo perso il nostro dominio su altri popoli e vediamo senza invidia e senza malanimo i cechi, gli slavi meridionali, gli ungheresi, i polacchi e i ruteni che si rafforzano e si risvegliano a nuova vita indipendente [...] noi non eravamo mai stati più miserevoli di quando eravamo al culmine della nostra potenza [...] noi siamo (oggi) più vicini a questa verità di quanto lo siano i vincitori » (1).

Uno degli assiomi fondamentali della Psicologia Individuale è *il principio di azione e di reazione fra l'individuo e il suo ambiente*: nessuno può sottoporre al proprio potere gli altri individui, ponendosi al di sopra della comunità, senza provocare in essa un contrasto diretto a soffocare questo tentativo di espansione. Ciò vale per il singolo quanto per tutto un gruppo. Quanto è stato detto sin qui può spiegarci le motivazioni delle lotte intraprese da alcuni popoli per la difesa o per l'ampliamento di quel territorio nel quale si identificano pienamente, secondo il già ricordato concetto di *congruenza nazionale*, formulato dagli studiosi di geopolitica. Più difficile, invece, è interpretare le aggressioni che alcuni esseri umani compiono nei confronti di un loro simile, palesemente debole, solo perché non appartenente al gruppo.

Se l'aggressività violenta e irrazionale del singolo nasce, in genere, come compensazione negativa di un sentimento o di un complesso d'inferiorità, provocata da situazioni frustranti derivate dall'ambiente, la violenza di più individui può inquadrarsi come compenso abnorme oppure come suggestione, suscitati dall'idea fittizia di forza e di potenza del gruppo. «Perché il gruppo sappia caricarsi di lesività, deve scorgere un minimo di *vulnerabilità* o addirittura *debolezza nell'avversario*» (6, p. 23). La riduzione del rischio dovuta alla presunta debolezza dell'eventuale nemico incoraggia l'aggressività e scatena la distruttività, anche se, a operazione conclusa, il gruppo vittorioso finisce poi per compensare questo trionfo sul debole, elaborando finzioni mitiche di autovalorizzazione in grado di esaltare la pericolosità dell'avversario. L'attenuazione dei freni inibitori nel gruppo facilita senza dubbio le manifestazioni più violente dell'aggressività, ma un ruolo essenziale è svolto dalle *figure idealizzate dei capi*, in grado di rappresentare un sostegno simbolico di tipo paterno [6]. E non è certo da sottovalutare lo stimolo rappresentato dal *premio* che spetterà al vincitore, che sarà gratificato con la gloria e con vantaggi di tipo economico e sociale.

In genere, le finalità dell'aggressività collettiva, rivolta verso individui appartenenti a etnie diverse, si basano, di caso in caso, su almeno uno dei seguenti presupposti:

- a) esigenza difensiva di mantenere un dominio o comunque condizioni di superiorità nei confronti di settori di popolazione immigrati o conquistati;
- b) esigenza di legittimare un diritto all'espansione e alla conquista territoriale, a danno di popolazioni esterne al gruppo etnico;
- c) necessità difensiva nei confronti di una minoranza che stia rivelando, sul piano numerico o culturale, un'ascesa verso la superiorità;
- d) intolleranza per le caratteristiche di una cultura diversa, impersonata da popolazioni vicine o da minoranze interne al territorio, tali da intaccare il rigore della religione o dell'ideologia prevalente nel gruppo dei potenziali aggressori;
- e) riscatto da un'inferiorità da confronto, sulla spinta di una nuova concezione di vita, che propone una finzione di superiorità.

Dagli elementi ora considerati non è difficile comprendere come i fattori che indirizzano una popolazione a considerarsi tanto superiore da sopraffarne un'altra possano essere molteplici e comunque sempre fittizi, talora in ambivalenza con inferiorità in altri settori. La ferocia del comportamento degli individui di un gruppo etnico verso altre persone, colpevoli solo di appartenere a una cultura diversa, si può spiegare unicamente con l'ottundimento del sentimento sociale dei singoli elementi della comunità, da parte della volontà di potenza collettiva, così da generare in essi quell'ingannevole senso di giustizia che legittima la "pulizia etnica", attraverso le inaudite violenze, gli stupri, lo sterminio.

Bibliografia

1. ADLER, A. (1918), Bolschewismus und Seelenkunde, *Internationale Rundschau*, 4: 597-600.
2. ADLER, A. (1927), *Menschenkenntnis*, tr. it. *Psicologia Individuale e conoscenza dell'uomo*, Newton Compton, Roma 1975.
3. DOLLARD, J., MILLER, N. E., DOOB, L. W., MOWRER, O. H., SEARS, R. R. (1939), *Frustration and aggression*, New Haven, tr. it. *Frustrazione e aggressività*, Giunti Barbera, Firenze 1967.
4. FREUD, S. (1908), *Analyse der Phobie eines Fünfjährigen Knaben*, tr. it. *Casi clinici 4 - Il piccolo Hans*, Boringhieri, Torino 1976.
5. FROMM, E. (1973), *The Anatomy of Human Destructiveness*, tr. it. *Anatomia della distruttività umana*, Mondadori, Milano 1975.
6. PARENTI, F. (1978), *Assieme per uccidere. Psicologia della violenza di gruppo*, Armando, Roma.

Pier Luigi Pagani
Via Giasone del Maino, 19/A
I-20146 Milano